

A pochi giorni dalla morte di Franco Poglioli, operaio alla Fincantieri, ma anche scrittore e poeta: esce "La principessa ballerina" di Stefania Colombo, ispirato al varo della Principessa Mafalda

Il cantiere fonte d'ispirazione tra storie di fabbrica e di navi

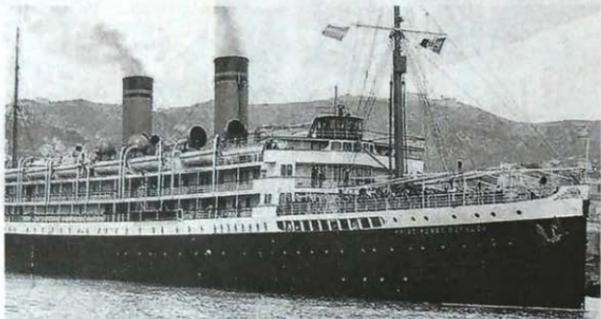
IL RACCONTO

Mario Dentone

Un mattino della scorsa settimana nel giro di un minuto mi sono arrivate due notizie "rivane", quindi notizie del "cuore": prima il messaggio di Sara Rattaro, amica scrittrice ora famosa, "ciao, ti faccio spedire il romanzo di una mia autrice, che inizia al cantiere navale di Riva Trigoso, il tuo paese", e mentre rispondeva ecco un altro messaggio, da Pino, un cugino: "So che gli eri legato da tanti anni, è morto Franco Poglioli". Ecco! Dal primo messaggio la curiosità, ricevere un libro che parte dal mio paese d'origine, cuore e mito, dal secondo la fine di ogni curiosità e lo spalancarsi di un palcoscenico di mille ricordi; dal primo il cantiere come partenza senza ritorno, vita semplice di lavoro, dal secondo messaggio invece la fine dei sogni e di un'epoca.

E non c'era Riva senza cantiere, almeno per le generazioni di mio nonno alla mia, quando la sirena, "il corno" valeva più di ogni orologio, scandiva i tempi per tutti, impiegati, operai, persino studenti, e per mogli e madri, per preparare il pranzo, e per noi ragazzi per rientrare a casa.

Mio nonno l'aveva vista affondare la "Principessa Jolanda", nel 1907, dopo si è e no duecento metri, davanti all'Asseu, e raccontava che era in mare col gozzo, come facevano i rivani ad ogni varo, per dare il benvenuto alla nuova nave "rivana" nel suo mare, per raccogliere il sego per



In alto, la Principessa Mafalda. Qui sopra, Franco Poglioli, la copertina del libro di Colombo e il cantiere di Riva

far scivolare sui pali la barca, nei piccoli vari quotidiani per la pesca. E aveva visto scendere in mare la gemella, un anno dopo, la Principessa Mafalda, e aveva pianto quando era arrivata la notizia che là in Sudafrica anche lei era affondata, portandosi a oltre mille metri di profondità chi diceva 314 e chi oltre 600 naufraghi. E a quel naufragio tutti, a Riva, avevano pianto, mio nonno e mio padre che aveva sei anni e avrebbe passato la vita anche lui, in cantiere. E il padre di Franco Poglioli, anche

lui che, come tutti, padre e figlio, in cantiere ci sarebbe poi stato una vita.

"La principessa ballerina" s'intitola il romanzo di Stefania Colombo (Morellini editore), una giovane scrittrice che dal varo della Mafalda appunto a Riva, narra con fluida, direi giovane scrittura, due storie parallele: quella della nave più solenne, fiera, della nostra marineria del tempo, più fortunata (mica tanto) della gemella ancora sul fondo davanti all'Asseu (ragazzi, andavano con la maschera a veder-

ne qualche pezzo vestito d'algh e croste, abitato da ricci e pesci) anche lei di precaria vita, come un destino, e poi l'altra storia, quella di Menico, rivano, che sogna con le poesie di Ungaretti e Montale, e ha portato a bordo le poesie di Rimbaud, e s'è imbarcato per "diventare" uomo, perché sogna che solo così la francesina Élise, conosciuta sulla spiaggia, accetterà di sposarlo.

E se la Mafalda affonda, di là dall'Equatore, portandosi nel buio dei fondali il capitano Guli, i marconisti amici di

Menico, e Menico stesso coi suoi sogni e il libro di Rimbaud, e portandosi il tesoro che il governo italiano ha affidato alla sua nave più bella per consegnarlo al governo argentino, in riconoscenza per l'accoglienza dei nostri emigranti, al cantiere di Riva al tre navi crescono sugli scali scendono in mare, e che allora, e fino ai miei tempi, non c'era famiglia che non avesse un figlio, un marito, in cantiere, e non c'era famiglia che non ne avesse un altro per mare.

Così fu per me e Franco Poglioli, due generazioni di rivani, chiamati dal "corno" ogni mattina. Franco era operaio in meccanica, e scriveva storie di fabbrica, quando il cottimo diventava nevrosi per portare a casa qualche "palanca" in più per un sorriso in famiglia. Aveva anche raggiunto la rosa finale al più prestigioso premio per romanzi inediti allora in Italia, il "Rapallo-Prove" fondato da Nino Palumbo (il 15 aprile saranno cento anni dalla sua nascita e speriamo che qualcuno se ne ricordi) col romanzo "Il grigio del cielo", perché in cantiere ci vivevi per vivere e far vivere, ma sotto i capannoni, nella tuta blu, fra le lamiere, tutto sembrava grigio.

Io scendevo spesso dal mio ufficio amministrativo e clandestinamente raggiungevo Franco presso la sua postazione, e ci sedevamo, quasi carbonari, su una panchetta dietro la sua macchina, per discutere di libri, da Pavese e Pasolini, da Hemingway a Steinbeck, e molti altri, e discutevamo anche di politica e di sindacato, e a quel tempo politica e sindacato erano veri sogni per noi che vivevamo davvero la fabbrica, impiegato io operaio io lui, però uguale, con gli stessi sogni: i libri da leggere e scrivere e quella parola "padrone" (come il titolo del romanzo di Parisè) che suonava sempre di nemico, di lotta.

"Il nostro essere socialisti è già un sogno" mi disse un giorno Franco, e io gli risposi con un verso di Tenco, "Ma i sogni sono ancora sogni, e l'avvenire ormai quasi passato". Tutto è finito, anche l'idea, che era il sogno.

L'autore è scrittore e saggista